



Marco Andrea Zambelli

FINE CORSA
UNA STORIA GIUNTA AL CAPOLINEA

Romanzo thriller

puntoavapo

FINE CORSA

Una storia giunta al capolinea

SINOSI

È un inizio di settembre senza dubbio faticoso per Andrea Rainoldi. Anche a chi fa un mestiere come il suo, cioè l'investigatore privato, il ritorno al lavoro dopo la pausa estiva crea infatti qualche problema di riadattamento. C'è poi il momento di difficoltà che sta passando con Giulia, una storia che dura forse da troppi anni, che ha sfiorato il matrimonio, ma che ormai sembra più che altro legata al presente, visto che di un futuro da vivere insieme non si parla praticamente più. Come se tutto ciò non bastasse, nella sua città, Asti, si stanno avviando i preparativi che porteranno infine al Palio delle Contrade, quella sorta di grande luna park medievale – lui lo avverte come tale – che fin da ragazzo non lo ha mai interessato. Fino ad esserne infastidito.

Insomma, è un periodo che sarebbe meglio superare in fretta, e in questo senso l'occasione è rappresentata dall'incarico che gli propone un suo vecchio compagno di liceo, ora avvocato in carriera, col quale non si sente da tantissimo tempo. Nei confronti di costui Rainoldi sente di avvertire una sorta di inferiorità. Entrambi, dopo la maturità, si erano iscritti a Legge, ma poi, una volta laureati, avevano scelto strade diverse. Stefano Comelli è andato a vivere a Torino, dove si è sposato e insieme a un socio ha aperto uno studio legale che ha ormai una clientela importante. Lui, Rainoldi, ha invece rinunciato alla carriera legale ed è rimasto ad

Asti, dove anche il suo lavoro di detective privato sembra confinato a una dimensione provinciale.

La proposta di Comelli è presto detta: c'è da far luce sulla morte di Matteo Vigotti, un ragazzino di 11 anni che sei anni prima, proprio nel suo ultimo giorno di scuola, era stato investito mentre tornava in bicicletta alla casa dei nonni. All'epoca, il fatto era stato semplicemente classificato come un incidente causato da un pirata della strada, ma il recente ritrovamento di alcuni disegni, datati il giorno prima della tragedia e attribuibili alla vittima, ha indotto la madre a chiedersi se dietro la morte del suo unico figlio non ci sia da cercare un'altra verità. Ne ha dunque parlato con l'avvocato Comelli, conoscente suo e del marito, dapprima chiedendogli se i disegni possano costituire una prova per riaprire le indagini su un piano ufficiale, poi, di fronte al parere negativo espresso dal legale, sondandolo sull'ipotesi di assumere un investigatore privato.

All'inizio Rainoldi appare perplesso ad assumere l'incarico. Gli sembra che i due disegni rappresentino una traccia piuttosto debole e che quindi ci sia il rischio di trovarsi a girare a vuoto. Poi c'è di mezzo il dramma di un bambino, un tipo di situazione da cui ha sempre cercato di tenersi lontano. A fargli cambiare idea contribuiranno sia un colloquio con la madre del ragazzino sia, soprattutto, il desiderio di far vedere all'ex compagno che lui, l'investigatore di provincia, saprà agire con serietà e competenza.

Da subito Rainoldi ritiene che un'indagine sull'incidente sia destinata a rimanere senza risultati. In sei anni non è emerso nulla di nuovo e non è venuta alla luce alcuna testimonianza che autorizzi a pensare che si fosse trattato di un gesto deliberato. Può invece avere un senso cercare le ragioni che portarono Matteo a prendere carta e matita illustrando delle scene che neppure troppo velatamente rimandano alla

pedofilia. Soprattutto tenendo conto che la data riportata sui disegni è del giorno precedente alla sua morte.

Di qui un lavoro di investigazione volto a capire chi fosse Matteo e a scoprire se in quel periodo che concluse il suo primo anno di studente delle medie accadde qualcosa, a casa, a scuola e nella palestra dove aveva iniziato a seguire un corso di basket, che in qualche modo potesse averlo turbato. E dunque a parlare con chi era direttamente a contatto con lui, a cominciare dagli insegnanti e dai suoi ex compagni.

Sarà un'indagine che vedrà Rainoldi muoversi fra Asti e Alessandria, dove Matteo abitava con la sua famiglia, alle prese con delle situazioni assai diverse da quelle che si è trovato ad affrontare in passato. Una ricerca della verità da condurre con pazienza e tenacia e che infine troverà la soluzione lontano dai luoghi in cui sei anni prima si era verificata la tragedia, in quel Polesine dove il grande fiume finisce la sua corsa. Sul piano personale, il tempo dell'indagine coinciderà, per Rainoldi, con la raggiunta presa di coscienza di un rapporto di coppia ormai concluso e la scoperta di sentimenti che credeva dimenticati.

Le impronte
XXXIV

I Racconti del Territorio

puntoacapo Editrice di Cristina Daglio
Via Vecchia Pozzolo 7B, 15060 Pasturana (AL)
Telefono: 0143-75043
P. IVA 02205710060

www.puntoacapo-editrice.com
<https://it-it.facebook.com/puntoacapoEditrice.poesia>
www.almanaccopunto.com
Instagram: #puntoacapoeditrice

Per ordinare i nostri libri
è possibile compilare il modulo alla pagina Acquisti:
www.puntoacapo-editrice.com
oppure scrivere a:
acquisti@puntoacapo-editrice.com

ISBN 978-88-6679-317-5

Marco Andrea Zambelli

FINE CORSA

UNA STORIA GIUNTA AL CAPOLINEA

puntoacapo

È felice Matteo. Spinge forte sui pedali ma non sente la fatica. È come se la bicicletta andasse per conto proprio, senza sforzo apparente. Matteo non bada alla strada. I suoi pensieri sono altrove. Al regalo che riceverà per la promozione appena raggiunta, un regalo *speciale*, così gli hanno promesso i genitori. E poi pensa a quando sarà finalmente in vacanza e ritroverà gli amici del mare. Però sono immagini ancora lontane. Ad occupare la mente di Matteo è soprattutto la partita di basket finita appena mezz'ora prima, dove è riuscito a segnare dei punti, lui che era solo la terza volta che giocava. Sa bene che si è trattato solo di una partitella a conclusione della lezione e che l'allenatore aveva detto che l'importante era riuscire a capire i movimenti da fare e a passare bene la palla, non tanto a fare canestro, ma è stato bello lo stesso. E proprio lui per primo gli ha fatto i complimenti. Peccato che ormai la scuola sia finita. Se no già da domani potrebbe raccontare ai suoi compagni quello che ha imparato, soprattutto a Giacomo e Mauro, due che se la tirano proprio, a sentir loro sono sempre più bravi degli altri. Tra poco sarà a casa dei nonni, una bella merenda e poi, prima di cena, passerà la mamma a prenderlo. O magari il papà, se fa in tempo col lavoro. Anche questa volta, com'è capitato il giorno prima, c'è stata una cosa che gli ha dato un po' fastidio, ma Matteo cerca di ricacciarla indietro perché vuole dimenticarla in fretta, come se non sia mai successa. Non è così facile però. Oggi, poi, gli è sembrato...

Preso da questi pensieri neppure si accorge del fuoristrada che gli sta arrivando alle spalle. Mentre lo affianca gli pare di scorgere che chi è al volante si volti a guardarlo, ma forse ha visto male, si è trattato solo di un'impressione. Del resto, è stato un attimo, il fuoristrada l'ha velocemente superato. Tra poco la strada svolterà a sinistra e passato il campo di granoturco, all'altezza della centralina dell'acqua potabile, dovrà girare a destra e imboccare la breve salita che arriva alla casa dei nonni. Appena dopo la curva vede subito il fuoristrada di

prima, sta tornando indietro e dal rumore del motore gli sembra che stia accelerando. Matteo lo vede venirgli incontro, spostarsi al centro della carreggiata e quindi sterzare a sinistra. Forse vorrebbe gridare, ma non gli riesce. Poi non sente più nulla.

In realtà la prospettiva di rimanere in casa e di vedermi poi un vecchio film registrato non era affatto spiacevole. Anzi. È vero che quanto c'era nel frigo non offriva di che imbastire una cena da ricordare, ma qualcosa di interessante si poteva metterlo insieme. In compenso la voglia di uscire latitava. Naturalmente c'era un però. Un però che nella mia vita, soprattutto a quell'ora del giorno, tendeva a ripresentarsi ormai con una certa frequenza. Bisognava ammetterlo: un conto era stare in casa pur avendo, da parte di qualcuno, una proposta per uscire, altro era cenare da solo e da solo passare il resto della serata. Che poi questa risultasse comunque piacevole per merito di un libro o di un film non cambiava la questione. Meglio, molto meglio, dire a tizio o a caio che quella sera proprio non avevo voglia di uscire e che era per la prossima volta. Ma che qualcuno si facesse vivo, accidenti. Per esempio, se avesse telefonato Giovanni, proponendo di vedersi, la voglia di uscire forse sarebbe venuta. Anche se Giovanni, proprio in quanto lui, c'entrava fino a un certo punto. È che in quel periodo, fra la gente con cui usciva doveva esserci quella Laura Carreri che mi sarebbe piaciuto conoscere e che difficilmente avrei incontrato in altro modo. A dir la verità, sapevo anche che molto probabilmente Giovanni e compagnia avrebbero cenato, in ossequio a una consolidata tradizione post vacanziera, alla festa dell'Unità, o per meglio dire del PD, il partito che nonostante le crescenti perplessità continuavo a votare. Per poi far tardi, sempre secondo tradizione, a uno dei caffè del festival. Non una cosa entusiasmante insomma, soprattutto pensando che fino a pochi anni prima a questi appuntamenti si andava con ben altro spirito. Però restava una ricorrenza gradevole. E la Carreri, poi, sarebbe stata della compagnia.

Così, almeno, ragionavo. Di telefonare io a Giovanni non era neppure il caso di parlarne. Anche perché non avevo voglia di sentire le sue battutine sulle mie tendenze isolazioniste, sulle quali, del resto, aveva ragione solo in parte. Più che altro mi si poteva accusare, so-

prattutto negli ultimi mesi, di non far mai il primo passo, di aspettare che fossero gli altri – pochi, per la verità – a farsi vivi. Giovanni, del resto, era un'ottima persona, soprattutto uno dei pochi amici che avevo saputo conservare e su cui potevo davvero contare. Le sue erano di certo delle battute amichevoli, ma che evidentemente, in quel periodo della mia vita, e senza che lui ne fosse pienamente consapevole, toccavano qualche nervo scoperto. Insomma, mi avrebbe messo un po' alle strette. Così, se gli avessi telefonato, la sua ironia non sarebbe certo mancata. Mi pareva di sentirlo. Avevo finalmente ritrovato il suo numero? Volevo aprirmi di nuovo al mondo? Finito con l'isolamento? O semplicemente volevo approfittare di lui per conoscere qualcuno? È chiaro che a certe battutine non sarei sfuggito neppure se mi avesse chiamato lui, ma non era il caso di andarle addirittura a cercare.

Alla fine, mi ero deciso. Se di lì a un quarto d'ora non fosse giunto un invito ad uscire, soprattutto se non fosse arrivato quello di Giovanni, con la prospettiva di quel certo incontro che mi interessava, avrei iniziato a prepararmi la mia cena da single. E come in un film, allo scadere del quindicesimo minuto il telefono suonò. Niente Giovanni però, niente festa dell'Unità e quindi, soprattutto, niente Laura. Al loro posto una voce e una proposta del tutto inaspettate, gravide di conseguenze, si dovrebbe dire.

«Andrea Rainoldi?» disse la voce.

«Sì, sono io, ma chi parla?».

«Parla Stefano Comelli. Ci siamo visti l'ultima volta quindici anni fa, ti ricordi?»

Certo che me lo ricordavo, era stata la prima e unica rimpatriata della mia classe di liceo, una serata nel complesso simpatica, ma che nessuno poi – per fortuna? – aveva avuto voglia di riproporre. Possibile che Comelli avesse l'intenzione di organizzare nuovamente... no, non mi pareva il tipo.

«Ci sei ancora Andrea? Qualche problema?»

«Sì, scusami, sinceramente devo dirti che sentire la tua voce mi ha sorpreso. Immagino ci sarà un motivo. A cosa devo l'onore?»

«Lascia perdere l'onore. Senti, mi scuso di questa improvvisata e non sto a chiederti come stai, se ti sei sposato, se hai dei figli ecc. Pre-

ferisco venire subito al dunque. Sei libero o stai lavorando? Saresti disponibile per un incarico?»

Altra pausa, sempre da parte mia. Cosa poteva volere da me un avvocato che sapevo in rapida ascesa, di clientela e di soldi, uno con cui, ai tempi della scuola, c'era stato un rapporto un po' controverso?

«Se la cosa ti può interessare, ti proporrei un incontro, già domani, qui nel mio studio».

«Libero sono libero, ma non puoi dirmi almeno a grandi linee di cosa si tratta?»

«Guarda, preferirei non parlatene adesso. Non per fare il misterioso o perché ci sia qualcosa che non si possa dire al telefono. Semplicemente è una questione che mi sta a cuore e che sin dall'inizio vorrei spiegarti di persona. Se hai un'ora nel pomeriggio, dopo le tre, tre e mezzo, ti aspetto qui da me».

Poi, alla mia risposta affermativa, mi diede l'indirizzo e ci salutammo.

Perché avevo accettato? Certo incontrarsi non voleva dire prendere per forza l'incarico che Comelli intendeva propormi, ma la mia immediata disponibilità mi aveva stupito in negativo. Troppa arrendevolezza? Forse aveva vinto la curiosità. Perché un rampante avvocato di Torino si rivolgeva per un lavoro a un poco conosciuto investigatore privato di Asti? È vero, eravamo stati compagni al liceo, ma dopo più di vent'anni mi pareva una ragione un po' debole. Si trattava di una vicenda legata al passato? Addirittura ai tempi della scuola? Qualcuno che conoscevamo entrambi? Lasciai perdere di farmi altre domande e avvai la cena. I compagni di quella sera furono John Wayne e Dean Martin, impegnati, in *Un dollaro d'onore*, a sfidare la prepotenza dei fratelli Burdette.

Come avevo confessato al mio ex compagno Comelli, non si poteva dire che quella prima settimana di settembre coincidesse con un periodo di superlavoro. Fu anche per questo motivo, oltre che per rispetto della mia anima ambientalista, che l'indomani mattina decisi di prendermela comoda. Avrei raggiunto Torino in treno. Una scelta che del resto mi avrebbe evitato un'affannosa ricerca del posteggio e la facile prospettiva di una multa.

La capitale sabauda mi salutò in una veste che sapeva ancora di piena estate. Un bel cielo azzurro, niente afa, ma già un caldo notevole, anche se per il momento sopportabile. Avevo voglia di passeggiare e senza fretta mi diressi verso il lungo Po. Il mio personale programma prevedeva di perlustrare bancarelle di libri usati e stampe antiche, poi di pranzare in una trattoria di cui conservavo un ottimo ricordo, infine, nel pomeriggio, l'incontro con Comelli.

Guardai, osservai, ma alla fine non comprai nulla. Immagino che non mi piacesse l'idea di arrivare a un appuntamento, comunque di lavoro, con in mano degli acquisti. Mi pareva davvero poco professionale. Ma c'entrava il fatto che Comelli era il titolare di uno studio importante? Mi sarei comportato nello stesso modo in una circostanza diversa? Allontanai il pensiero e mi diressi alla trattoria. C'ero stato alcuni anni prima con degli amici dei tempi dell'università, che avevo rivisto davvero volentieri. Una serata d'autunno inoltrato, iniziata con appena un velo di foschia che però, nello spazio della cena, si era trasformato in una nebbia densa e compatta, come quelle che c'erano una volta e che ormai, chissà perché, sono diventate una rarità. Erano state due ore piacevolissime, seguite, a cena ormai conclusa, da una passeggiata sotto i portici del centro, dove la luce dei lampioni faticava a bucare la nebbia. Adesso, nel caldo di inizio settembre, quell'atmosfera sembrava affondare in un passato anche più lontano degli anni effettivamente trascorsi. Ma le diverse condizioni meteorologiche c'entravano fino a un certo punto. Doveva essere qualcosa di

personale. Ero io a non essere quello di allora. E comunque mi sembrò che anche la trattoria non fosse alla medesima altezza. Buoni piatti, certo, ma nulla di speciale. Insomma, l'ennesima dimostrazione, almeno per me, che l'aspettativa, soprattutto quando indotta da piacevoli ricordi, ci frega sempre. In compenso, durante il pranzo, lasciai correre i pensieri non tanto sulle possibili ragioni che avevano portato Comelli quasi a convocarmi, ma sul rapporto che avevo avuto con lui negli anni del liceo.

Era arrivato da noi all'inizio della seconda, proveniente da un altro istituto, e io, che in classe, nel corso dell'anno precedente, non mi ero fatto molti amici, legai subito con lui. Forse, più che la scoperta di una reciproca simpatia, che venne in seguito, giocò il bisogno, da parte di tutti e due, di non rimanere isolati. Fatto sta che cominciammo a frequentarci. Per ragioni di studio, prima di tutto. Comelli era senza dubbio più bravo di me nelle materie scientifiche, in particolare in matematica, mentre io me la cavavo meglio in latino e in italiano. Fu così che in quell'anno e per buona parte della terza ci aiutammo nella preparazione delle verifiche e delle interrogazioni, vedendoci con una certa regolarità a casa dell'uno o dell'altro. Con le ragazze, compagne di classe comprese, eravamo entrambi un po' timidi e bloccati, e la nostra presenza a feste e incontri extrascolastici di vario genere non era mai molto richiesta. Di sabato pomeriggio, quando non c'era l'assillo dei compiti o delle lezioni, io e Stefano andavamo abbastanza spesso al cinema e neppure mancò qualche spedizione a Torino. Il nostro rapporto si andò però deteriorando nei primi mesi della quarta. Anche ad Asti ci fu un autunno di agitazioni studentesche. A scuola si succedevano le assemblee, che invariabilmente sfociavano nella decisione di organizzare nuovi momenti di mobilitazione. Io mi sentii trascinato da questa ventata di impegno, per me del tutto nuova. Non ero più un ragazzino e in quel clima di entusiasmi *barricadieri* finii per avvicinarmi a diversi compagni di classe con cui, fino ad allora, non c'era stato un particolare legame. Nacquero nuove amicizie, più mature e consapevoli, e destinate a durare anche nei mesi successivi, quando ormai del periodo delle assemblee e delle manifestazioni non era rimasta quasi più traccia. Stefano, fin dall'inizio, assistette in disparte a tutto ciò. Senza grandi tormenti esistenziali si schierò da

subito con la minoranza della classe, quella per cui “a scuola si andava per studiare”. E ben poche volte rinunciò a mostrare la sua indifferenza, o addirittura contrarietà, per quanto succedeva intorno. Così, a sua volta, divenne amico, non so poi quanto, dei compagni di classe più insopportabili. Almeno per il mio modo di vedere. Da quel momento e fino al termine della quinta diventammo in pratica due estranei. E fra di noi si creò una distanza che non si sarebbe più colmata.

Dopo l'estate che seguì gli esami di maturità, rimasi sorpreso, e non poco, venendo a sapere che si era iscritto a Giurisprudenza. Dalle voci che erano girate in classe nell'ultimo anno mi era sembrato che Stefano fosse orientato verso Fisica o Biologia, anche se devo ammettere che delle sue scelte post diploma non mi ero proprio interessato. Come di quelle di altri compagni, del resto. Il risultato fu che ci ritrovammo entrambi alla facoltà di Legge di Torino, una circostanza che non portò, tuttavia, a un riavvicinamento. È vero che frequentando le stesse lezioni si finì per incontrarsi con una certa regolarità, ma difficilmente si andava al di là di un semplice saluto, anche piuttosto frettoloso. E poi, facendo gruppo con persone diverse le occasioni di scambiare qualche parola vennero a mancare. Devo dire senza particolari rimpianti, quantomeno da parte mia. Poi, nel prosieguo degli studi universitari, variando almeno in parte il calendario degli esami, ci si perse di vista.

In pratica lo rividi solo qualche anno dopo, in occasione della famosa rimpatriata. L'avevano organizzata due ragazze con cui ero rimasto in contatto e mi ricordo che parteciparono anche quei pochi insegnanti del liceo con cui c'era stato un maggiore affiatamento. C'ero andato sia perché mi era parso poco gentile non aderire sia perché qualcuno dei miei ex compagni di classe l'avrei visto con piacere. Stefano non era tra questi, ma nel clima volutamente festoso di quella sera scambiai due chiacchiere anche con lui. Probabilmente si trattò solo di una mia malevola impressione, ma mi sembrò fin troppo soddisfatto nel raccontarmi dei suoi successi personali e professionali. Mi disse della laurea in giurisprudenza presa con il massimo dei voti e di come avesse già sostenuto e superato l'esame di procuratore legale. Infine, che era stato assunto come praticante in un importante studio di Torino. Aggiunse che si era sposato ed era già in attesa di diventare

papà. Mi avrebbe dato fastidio non poter vantare, proprio con lui, un percorso ugualmente positivo e così, con una scusa, mi allontanai. Poi la serata andò com'era nelle previsioni. Tutti, o quasi, rivolsero a ciascuno, o quasi, le domande che si finisce per fare in queste situazioni, consapevoli di essere lì per officiare una sorta di rito. Tanti, al momento dei saluti, espressero ad alta voce l'auspicio di rivedersi di lì a qualche anno. Ma quanti erano quelli che ci credevano davvero? Che senso avrebbe avuto rivedersi una seconda volta?

Lasciai i ricordi e tornai al presente. Tutto sommato, il pranzo si era rivelato discreto. Ma era venuto il tempo di avviarmi. Rifiutai l'offerta di un amaro e pagai il conto, senz'altro onesto, devo riconoscere.

Torino la conosco piuttosto bene, camminai per le vie del centro senza fretta, libero dalla necessità di stabilire un preciso itinerario. Dall'indirizzo che il mio ex compagno mi aveva dato, mi aspettavo un bel palazzo borghese, con tanto di portineria vecchio stile, con dei lucidi rivestimenti in legno e il vetro della guardiola pulitissimo, e di un androne fresco e austero. Non rimasi deluso. La targa a lato del portone recitava "Studio legale Borroni e Comelli" e il portiere, serio come l'edificio, mi avvisò, al mio passaggio, che per raggiungere lo studio dovevo salire al terzo piano.

Suonai in modo discreto, come l'ambiente stesso pareva pretendere. Ad aprirmi fu una ragazza sui venticinque anni, che dal sorriso un po' studiato, dall'atteggiamento e dal vestito che indossava rispondeva al modello della perfetta segretaria. Stava ancora invitandomi ad entrare quando alle sue spalle comparve Comelli, anche lui con un vestito di ruolo, ma con uno sguardo che, pensai – o era solo il frutto della mia immaginazione? –, non era solito riservare ai suoi potenziali clienti. Mi salutò con un calore misurato, stringendomi la mano. Poi si rivolse brevemente alla sua collaboratrice.

«Vai pure, Ornella, del signore mi occupo personalmente».

Il mio ex-compagno mi pilotò lungo un corridoio con un pavimento a *parquet* ben lucidato, sul quale si affacciavano, a sinistra e a destra, diverse porte. Entrammo infine in un'ampia stanza, arredata come un salotto, con al centro un divano, due poltrone e un basso tavolo rettangolare col ripiano in cristallo; sulla parete opposta a quella da cui eravamo entrati, era addossata, fra due alte finestre, una bella scrivania in noce utilizzata come mobile bar, dove trovava posto anche uno di quei telefoni di una volta, in bachelite bianco avorio. Ai lati minori

della stanza erano sistemate due eleganti credenze, trasformate in librerie, che ad una veloce occhiata mi parvero ospitare soprattutto volumi di argomento giuridico. Sulle pareti, un po' ovunque, ma secondo una disposizione non lasciata al caso, diversi ingrandimenti fotografici in bianco e nero di paesaggi urbani.

«Come puoi immaginare, non si tratta del mio studio – confidò il padrone di casa – ma qui staremo certamente più comodi. È una specie di sala riunioni che con Borroni, il mio socio, avevamo inizialmente pensato per occasioni informali e che però abbiamo sempre finito per usare pochissimo. Se invece preferisci l'ufficialità dello studio... , prendi un caffè?»

«Sì, volentieri. E qui va benissimo, figurati».

«Ti lascio solo un attimo, il tempo di una breve telefonata, intanto accomodati pure».

Poi lo sentii rivolgersi a una certa Liliana, pregandola di portarci due caffè.

Era cresciuto bene Comelli. Il suo viso aveva conservato i bei lineamenti di una volta e solo una maggiore serietà dello sguardo denunciava il recente superamento dei quaranta. E poi, senza aver l'aria di chi gioca tutte le settimane a tennis o a squash – proprio non me lo vedevo con una racchetta in mano –, appariva comunque in ottima forma. Forse andava in palestra, seguito da un personal trainer.

Dovevo complimentarmi per come si era sistemato? Sarebbe anche stato il caso, visti l'elegante via in cui era sito lo studio, il bel palazzo di inizio Novecento, l'arredo vero antico, le due segretarie. Sempre che non ce ne fossero altre. Che poi, implicitamente, voleva dire congratularmi con lui per la posizione raggiunta e i soldi che si era fatto. No, troppo banale, o magari, a escludere l'idea dei complimenti era semplicemente una punta d'invidia, più probabile quest'ultima. Va bene, meglio lasciar perdere, e poi, magari, se lo avessi voluto, avrei potuto diventare anch'io un avvocato di successo.

«Eccomi qua».

Stefano entrò nel salotto seguito da quella che doveva essere Liliana, bruna come la sua collega, ma avrei detto con qualche anno di più. E come l'altra, comunque, aveva l'aria di una collaboratrice fidata ed efficiente. Depositò sul tavolino un vassoio con i due caffè, una

piccola zuccheriera e un bricco per il latte. Prima che si allontanasse, Stefano le raccomandò di non passare alcuna telefonata.

Poi fu il mio ex compagno di liceo a parlare per primo.

«Dimmi di te. Ieri, al telefono, non ti ho chiesto niente, neppure, un po' banalmente, come va il tuo lavoro. È che di qualcosa che ti riguarda sono già al corrente e non solo perché, tutto sommato, la dimensione in cui viviamo è piuttosto limitata, ma perché, abbastanza spesso, mi capita di sentire delle comuni conoscenze. So che non ti sei sposato e che il tuo lavoro procede bene. In particolare, di te e degli altri della classe mi tiene ogni tanto al corrente Federica Bassi. Te la ricordi? Non so per quali strani giri nel corso degli anni sia diventata amica di mia moglie, per cui viene a Torino piuttosto spesso e quando non viene comunque telefona. E se a casa sono io a rispondere c'è il tempo perché mi ragguagli sulle vicende astigiane, ex-compagni compresi».

«Non c'è molto da dire», risposi. «Del mio lavoro sono soddisfatto – e fra me e me pensai che lo ero davvero – e ho ormai superato la fase, durata a lungo, in cui ho continuato a chiedermi se avessi fatto bene, dopo la laurea, a non dare l'esame di procuratore e rinunciare alle prospettive di carriera che poteva offrirmi lo studio dell'avvocato Casali».

«Secondo me saresti diventato un ottimo avvocato e poi, a quanto mi ricordo, era stato lo stesso Casali a farti capire che ti avrebbe preso volentieri con lui».

Quello che aveva detto Comelli era vero. Il tutto era successo oltre vent'anni prima, e la mia decisione aveva dato un grosso dispiacere ai miei genitori, in particolare a mio padre, che si era ormai affezionato all'idea che il proprio figlio diventasse un professionista affermato. Ma il mio rifiuto aveva sorpreso anche quei pochi compagni di classe che ancora sentivo. Poi, in ogni caso, non ne avevo più discusso con nessuno, tanto meno quando ci si era visti alla rimpatriata.

«Sì, per questo è vero, forse fu una decisione fin troppo affrettata, ma credimi, in seguito non me ne sono mai pentito. E tu, invece?»

«Sarei un ipocrita se ti dicessi di non essere soddisfatto. Lo studio, infatti, è ormai largamente avviato. Abbiamo, nel senso di Borroni e io, una clientela in crescita, compresi alcuni nomi abbastanza impor-

tanti. Non ci pestiamo i piedi e c'è gloria per tutti e due. Anche il trasferimento qui a Torino, che in parte temevo, perché sapevo che avrebbe cambiato certe abitudini, è andato meglio del previsto. Ed è stato un bene, visto che, come forse saprai, mia moglie è torinese, ed è fiera di esserlo, e la sua famiglia è torinese da più generazioni».

Aggiunse infine una cosa che mi fece piacere, perché mi sembrò detta con sincerità.

«Voglio essere onesto. A prescindere da quello che deciderai sulla mia proposta, sono davvero contento di vederti e di vedere che stai bene. Nei primi anni di liceo eri fra i pochi, ma direi l'unico, che consideravo amici più che compagni di classe. Prima che ci perdessimo di vista, naturalmente. A proposito, non ritieni che le cose sarebbero potute andare diversamente?»

«Può darsi, ma non credo. Allora c'era ancora l'esigenza di compiere delle scelte nette. Il dialogo o le mediazioni non erano di moda. Soprattutto per chi, come noi, usciva dal bozzolo. Chi si impegnava perché voleva una scuola e una società diverse peccava certo di estremismo. Come anche chi si opponeva al cambiamento».

«Ma c'erano anche quelli, né compagni né neri, che volevano solo studiare».

«È vero, ma non schierarsi e pensare che a scuola non si dovesse far politica non attirava le simpatie né da una parte né dall'altra».

«Me ne accorsi in seguito. Anche rimanendoci male, visto che nel frattempo ci eravamo allontanati l'uno dall'altro».

«Sembra di parlare davvero di un'altra epoca. E comunque, ormai, sono cose passate».

«Giusto. In ogni caso ti devo confessare che se non ci fosse stato di mezzo l'incarico di cui ti dirò tra poco, non ti avrei chiamato. Per la semplice ragione che se vengono a mancare nuove occasioni di incontro, alla fine è normale che non ci si senta più. Intendiamoci, vale per te, o per noi, come per chiunque altro. Insomma, non basta certo essere stati compagni di classe per vedersi di tanto in tanto e parlare di quello che è stato. La stessa Federica, che pure saluto volentieri, la sento unicamente per il rapporto di amicizia che ormai ha con mia moglie. Credo che tu capisca quel che voglio dire».

«Prima di tutto ti rammenterò un episodio accaduto ad Alessandria nel giugno di sei anni fa – così Comelli iniziò il suo racconto – e che magari tu stesso ricordi, visto che ad occuparsene non furono soltanto le pagine di cronaca locale. Mentre tornava da una lezione di basket, dirigendosi in bicicletta verso l’abitazione dei suoi nonni – un casale di campagna, alla periferia sud della città –, un ragazzino di undici anni fu travolto da un’auto e perse la vita. Il fatto avvenne su una strada secondaria, una vecchia interpoderale, allora pochissimo trafficata. Ho detto un’auto, ma in realtà non fu mai davvero chiarito se si trattò invece di un veicolo più grosso, tipo un furgone o un camion, difficilmente un tir, viste le dimensioni della strada dove avvenne la tragedia. Anche la dinamica dell’incidente sollevò parecchi dubbi. Non venne escluso che al momento dell’investimento il ragazzino potesse trovarsi in mezzo alla carreggiata e in un punto della strada in cui qualcuno, anche arrivando a velocità moderata, l’avrebbe visto solo all’ultimo momento, non riuscendo ad evitarlo. Il che, ovviamente, non avrebbe giustificato l’investimento, ma sicuramente ridotto le responsabilità dell’investitore. In ogni caso, chi guidava non si fermò a prestare alcun soccorso. O meglio, gli accertamenti, condotti sia dai vigili di Alessandria sia dalla Polizia Stradale, lo esclusero. Le indagini successive seguirono l’iter solito di questi casi, che puoi facilmente immaginare. Si cercò di trovare eventuali testimoni del fatto e furono visitate diverse carrozzerie, sperando di scoprire dove l’investitore avesse fatto riparare il suo veicolo. Sempre che l’auto, ammettendo appunto che di un’auto si trattasse, avesse riportato dei danni visibili. Perché, come affermarono allora sia i vigili che la Stradale, nel caso di un certo tipo di impatto, se avvenuto ai danni di una bicicletta, può anche essere che sul veicolo investitore non rimanga quasi alcuna traccia dell’incidente. Sta di fatto che la ricerca in officine e carrozzerie non diede risultati, anche perché, in mancanza di qualsiasi reperto, non si arrivò a formulare nessuna ipotesi sulla marca e sul modello del veicolo coinvolto. Fu tentata anche un’altra pista, cercando di capire se qualcuno fosse solito transitare su quella strada all’ora dell’incidente, circa le sei del pomeriggio. Non tanto per scoprire l’investitore, ma almeno un possibile testimone, uno che magari spontaneamente non si era presentato perché, per una qualsiasi ragione, non si era fermato per tentare di soccorrere il ragazzo».

Qui Comelli fece una pausa, pensando forse che io avessi da rivolgergli qualche domanda. Ma lo invitai a proseguire.

«Sull'incidente c'è poco altro da dire. Il tutto finì per essere archiviato come gesto di un pirata della strada rimasto sconosciuto. Per concludere questo antefatto devo dire che alla stessa famiglia della vittima, più al padre però, che alla madre, parve che le indagini fossero state condotte in modo rigoroso e, come si dice, nulla fosse stato lasciato al caso».

A quel punto lo interruppi.

«E adesso – affermai –, mi dirai che finalmente, passati più di sei anni, si è scoperto un testimone del fatto».

Devo ammettere che non si trattava di una conclusione in grado di rivelare uno straordinario acume investigativo, ma credo che in quel momento ritenni che un intervento da parte mia fosse opportuno, quasi a far notare che avevo seguito con la necessaria attenzione l'esposizione dei fatti. È un'esigenza che ogni tanto avverto quando a parlare sono soprattutto gli altri. Spesso, infatti, preferisco ascoltare. Avrei dovuto fare lo psicologo, più che l'investigatore privato. Il rischio è che in questo modo faccio la figura di uno che non partecipa come dovrebbe. O almeno come gli altri si aspettano. Se poi si ha a che fare con una persona soltanto, il mio prolungato silenzio finisce per sembrare una manifestazione di un interesse un po' passivo. Così butto lì un'osservazione interlocutoria.

In quella particolare situazione, fra l'altro, la mia conclusione si rivelò del tutto errata.

«No, adesso non è emerso proprio niente, nulla che cambi i termini della questione. Almeno per quanto riguarda l'incidente».

E così il mio acume, straordinario o meno, era sistemato.

«Quanto ti ho detto fin qui, però – aggiunse Comelli –, è solamente una parte della vicenda. Se non hai domande proseguo».

«Per il momento no. Nessuna domanda», dissi.

E lo invitai di nuovo a continuare.

«Come puoi bene immaginare, per i genitori fu un colpo durissimo. A peggiorare le cose, se possibile, fu che la vittima, Matteo, era il loro unico figlio. Si può dire che la tragedia io e mia moglie l'abbiamo vissuta da vicino, perché, cosa che finora non ti ho detto, al tempo dell'incidente la mamma e il papà di Matteo facevano parte della no-

stra cerchia di conoscenti. Un rapporto nato in montagna, d'inverno, a casa di amici comuni. Poi, come talvolta accade, avevamo iniziato a vederci a qualche cena, a casa degli uni o degli altri. Nei mesi precedenti alla tragedia, li avevamo visti un paio di volte. Una qui a Torino, la seconda da loro, ad Alessandria, poche settimane prima dell'incidente. C'eravamo noi, intendo io e mia moglie, e due altre coppie. E in quell'occasione vidi Matteo, che però non partecipò alla cena. Si limitò a salutare gli amici dei genitori e poi si ritirò nella sua camera».

«Ti ho detto che ci si frequentava, ma in realtà, dopo la tragedia, le cose cambiarono. Prima di tutto per loro, e non parlo solo del dolore. Devi avere un po' di pazienza, ma perché tu capisca il genere di incarico che potrai o meno accettare, ho la necessità di procedere per gradi».

Dissi a Stefano che non avevo alcuna fretta e poi, per quella storia, iniziavo a provare una certa curiosità.

«Cercherò di essere sintetico, almeno per quanto mi riesce. Si può dire che dalla scomparsa del figlio, la madre, Daniela, che di cognome fa Borrello, non si sia mai completamente riavuta. Mentre il marito, Enrico – il suo cognome è Vigotti –, ha cercato di reagire buttandosi nel suo lavoro di architetto, lei si è chiusa in se stessa, ha lasciato l'insegnamento, che ha ripreso fra alti e bassi solo da due anni, e si è come rifiutata di accettare la scomparsa del figlio. Lui, il marito, le è stato accanto in tutti i modi, ma fra di loro ha finito per crearsi una sorta di muro. Lo spazio intorno a lei è stato occupato solo dal suo dolore e la perdita del figlio l'ha come allontanata da tutto e da tutti. A un certo punto, quasi per una scelta di sopravvivenza, lui ha accettato delle proposte di lavoro all'estero che hanno cominciato a tenerlo lontano da casa per periodi sempre più lunghi. È stata una decisione che a quelli che lo conoscevano, e ci metto anche me e mia moglie, è apparsa più che comprensibile. E così l'hanno giudicata perfino i genitori di lei.

Daniela ha voluto che nulla fosse più toccato nella camera del figlio, che dunque, a partire dal giorno della disgrazia, deve essere rimasta com'era allora, la tipica stanza di un ragazzino di undici anni. Non ci sarebbe da stupirsi nello scoprire che ci sono ancora gli stessi po-

ster alle pareti, libri e quaderni di scuola sulla scrivania e vestiti e biancheria nell'armadio. Tutti i tentativi di metter fine a questa situazione sono caduti nel vuoto. E d'altra parte nessuno, né il marito, né i genitori o la sorella di lei, a cui Daniela è particolarmente legata, se la sono sentita di forzarle la mano. Prima ti ho detto che negli ultimi due anni è tornata ad insegnare. Di sicuro per Daniela non si è trattato di una decisione facile, ma certo ha rappresentato un ritorno alla vita reale, qualcosa di positivo, insomma. In casa, però, intendo dire in quella che era stata la camera di Matteo, tutto è continuato a rimanere com'era».

«Scusa – lo interrompi –, ho una domanda che più che altro vuole soddisfare una curiosità. Hai detto che senza che ci fosse un'amicizia intima tu e tua moglie vi vedevate con Daniela e suo marito con una certa regolarità. E che in seguito alla tragedia questo rapporto è venuto a mancare. Ma allora tutto quello che mi hai detto fin qui come l'hai saputo?»

«Giusta osservazione. Diciamo che quello che ti ho raccontato finora è stato una specie di premessa. In parte si tratta di informazioni avute in questi anni da quegli amici comuni di cui ti ho detto prima. C'è chi ha continuato ad avere dei contatti, sia pure episodici, con Enrico, chi, invece, ma credo siano stati pochissimi, con Daniela. Più di recente, ciò che sono venuto a sapere è il risultato di un paio di colloqui che ho avuto personalmente con lei. E tra poco capirai la ragione per cui ci sono stati questi contatti. Anzi, per essere più precisi, la ragione per cui Daniela mi ha contattato».

La spiegazione, in effetti, venne subito dopo.

«Una ventina di giorni fa – continuò Stefano – c'è stato un fatto nuovo. Nuovo, almeno, per il significato che Daniela ha voluto a tutti i costi attribuirgli. Dei lavori di sistemazione dell'impianto elettrico hanno imposto di intervenire anche nella camera del piccolo Matteo e in questo modo sono venuti alla luce alcuni suoi disegni che per due motivi, cioè le immagini che vi sono riprodotte e la data riportata, soprattutto quest'ultima, Daniela collega alla scomparsa di suo figlio. E questo ritrovamento, secondo lei, giustificherebbe l'apertura di nuove indagini. Più precisamente, sempre a suo parere, potrebbe far pensare che la morte del piccolo Matteo non sia stata un semplice incidente».

Fu solo una prima conclusione e di lì a poco, infatti, Stefano avrebbe ripreso il suo racconto. Finalmente, però, cominciavo a intravedere il motivo per cui mi trovavo seduto in quella stanza.

Feci sentire di nuovo la mia voce.

«Se pensavi di sorprendermi, direi che ci sei perfettamente riuscito. Proprio non immaginavo dove sarebbe andato a finire il tuo racconto. Il mio incarico, sempre che lo accettassi, partirebbe da qui? Ma a parte questo, cosa ci sarebbe in quei disegni?».

«Sì, l'incarico, sempre che tu fossi disponibile, si legherebbe a questi sospetti. Per quanto riguarda i disegni bisogna dire che non possono costituire una prova, né una traccia vera e propria, ed è per questo che non ci sarebbero gli estremi per riaprire le indagini. Però sono disegni abbastanza inquietanti. Anche perché, vista l'abilità del povero Matteo con matite e pennarelli, sono piuttosto realistici. In un'immagine si scorgono due o tre ragazzini della sua età, interamente nudi, o quasi, e c'è un adulto, questo vestito, che li guarda. Nel secondo disegno la scena è praticamente uguale, ma c'è un solo ragazzino, sempre nudo, che sembra, dico sembra, accarezzato dall'adulto. I ragazzini, almeno per quello che si capisce, non danno l'idea di sentirsi minacciati, ma è chiaro che ciò che si ricava da queste immagini alimenti più di un timore. E tu puoi bene immaginare di che genere di timore si tratti. Che poi ci sia davvero qualcosa di brutto, voglio dire di realmente accaduto, e che per di più questo qualcosa possa davvero ricollegarsi alla morte di Matteo, è tutto da vedere».

«Ma la tua opinione qual è?» chiesi a Stefano.

«E già che ci siamo – aggiunti – qual è esattamente il tuo ruolo nella vicenda? Poco fa mi hai detto che la signora ti ha contattato personalmente. Agisci come suo legale o solo come amico e consigliere?»

«Quando due settimane fa mi ha telefonato la signora Borrello sono rimasto abbastanza sorpreso, anche perché dall'ultima volta che l'avevo sentita era passato parecchio tempo. Prima ti ho rivelato che di una serie di cose – come stava lei, la scelta di lasciare la camera di Matteo come era prima della sua scomparsa, infine la decisione del marito di accettare un incarico all'estero – mi avevano informato degli amici comuni. Più di recente, come ti ho detto, ero venuto a sapere che sembrava stare un po' meglio. In questi anni mia moglie l'ha

sentita qualche volta per telefono, quelle telefonate che sai di dover fare, che dopo ti fa piacere di aver fatto, ma che ti mettono a disagio anche perché non sai bene cosa dire, vorresti non entrare nel dolore altrui e nello stesso tempo se parli d'altro ti senti tu stesso un po' ipocrita. In pratica, dunque, di tutta una serie di cose ero già a conoscenza, però sentirle da lei mi ha fatto un certo effetto.

Torno alla telefonata. Daniela aveva un tono di voce che direi normale, quasi allegro e non mi aspettavo certo quelle rivelazioni sui disegni. Sui quali non ha chiesto la mia opinione, né quale significato io gli attribuisco. O meglio, me lo ha chiesto indirettamente, cercando di sapere, dal sottoscritto, se potevano costituire la ragione per una riapertura delle indagini. Per la polizia sarebbe stato un motivo sufficiente? Potevo fare qualche passo in questa direzione? Pur invitandola a non farsi troppe illusioni, le ho promesso che mi sarei interessato. Cosa che ho fatto, del resto, contattando non tanto il comando della polizia stradale di Alessandria, che all'epoca dell'incidente aveva condotto le indagini, ma un giudice che conosco da anni e che so essere persona seria e scrupolosa. Sulla base di quanto gli ho raccontato, costui ha praticamente escluso che ci possano essere gli estremi per una riapertura del caso e di questo parere ho informato Daniela. Non mi è sembrata sorpresa, quasi che lei stessa ci avesse creduto poco sin dall'inizio. Mi ha chiesto allora cosa ne pensavo di un'indagine eventualmente condotta da un investigatore privato e la mia risposta non è stata negativa. Tento di spiegarti perché non lo è stata. Anch'io ritengo che quei disegni non abbiano nulla a che fare con quanto è accaduto al piccolo Matteo, ma credo che lei abbia tutto il diritto di cercare delle spiegazioni di quanto è successo. Se un'indagine, al di là delle risposte che potrà fornire, si rivelerà utile a farla stare meglio con se stessa, ben venga. L'impegno a cercare un'altra verità sulla morte di suo figlio – che tale verità esista o meno, naturalmente – potrebbe contribuire a farla uscire una volta per tutte da quel lungo torpore in cui è rimasta fino ad ora. Nel medesimo tempo non le ho nascosto le mie perplessità. In un certo senso l'ho come messa in guardia. In pratica ho voluto che lei avesse chiaro, fin da subito, che le basi da cui partire per un'indagine sono molto deboli e che dunque potrebbe trattarsi di un lavoro lungo e quindi costoso, con la possibilità, a mio avviso concreta, che alla fine non emerga davvero nulla.

Per quanto riguarda la sua richiesta, cioè di saperle indicare un'agenzia di investigazioni cui rivolgersi, ho preso tempo, promettendole di ricontattarla a breve. E di fatto, indicandole uno studio al quale affidarsi, la mia funzione si concluderebbe. E così ti ho anche risposto su quello che sarebbe il mio ruolo nella vicenda. In pratica le ho dato solo dei consigli. Non agisco né come amico della signora Borrello, anche perché parlare di amicizia sarebbe fuori luogo, né, tantomeno, come suo legale, anche perché non ce ne sarebbe il motivo. Se vuoi, anche se l'espressione è un po' banale, possiamo dire che sto agendo come uomo di fiducia della signora. Nel momento in cui l'indagine partisse, e sarebbe la stessa cosa se a condurla fossi tu o altri, io uscirei di scena».

Mentre Stefano stava ancora parlando mi ero posto un'ulteriore domanda, e questa, diversamente da quelle che avevo posto in precedenza, mi riguardava direttamente. Perché la persona che avevo di fronte aveva contattato proprio me? Perché un avvocato che certamente conosceva più di un'agenzia di investigazioni, oltretutto più importanti della mia, si era rivolto a un ex compagno di liceo che non vedeva né sentiva da anni? Non so se i miei pensieri fossero stati o meno intuiti da Stefano, fatto sta che senza arrivare ad una specifica domanda la mia curiosità rimase presto soddisfatta. Stefano fu indubbiamente molto sincero e le sue spiegazioni, se da un lato mi fecero piacere, dall'altro, sul piano professionale, intaccarono un po' il mio orgoglio.

«Le ragioni per cui mi sono rivolto a te – esordì Comelli – sono diverse. Sapevo che sei una persona perbene e so, per le informazioni che ho ricevuto, che svolgi bene e onestamente il tuo lavoro. Non pensare a chissà quali fonti ho attinto. Mi è bastato il parere di un paio di funzionari della questura di Asti che conosco personalmente e dell'agenzia di investigazioni di cui normalmente si serve il mio studio. Nel caso in questione l'onestà, direi la lealtà verso il cliente, mi pare però l'elemento più importante. Proprio per la fiducia che la signora Borrello ha mostrato di avere nei miei confronti – e anche per quello che ha passato, aggiungo – desidero che la persona di cui si servirà svolga un lavoro meticoloso ma nei tempi che effettivamente saranno necessari. Non meni il can per l'aia, insomma, facendole cre-

dere di aver bisogno di più tempo per continuare a spillarle quattrini. Dico questo non per mancanza di stima per la categoria di cui fai parte, ma sai anche tu quanti mascalzoni, o semplicemente persone poco corrette, fanno il tuo lavoro. Come il mio, del resto, sia ben chiaro. Adesso vengo alla seconda ragione per cui ho pensato a te e non, in particolare, all'agenzia che solitamente collabora con il mio studio. Non ti offendere, ma tu hai dei costi sicuramente inferiori a quelli che pratica un'agenzia di investigazioni di Torino di livello medio-alto. Quelle che lavorano seriamente, intendo. E Daniela, la signora Borrello, non ha, per quanto mi ha detto lei stessa, grandi disponibilità finanziarie. In certa misura le avrebbe il marito, ma lei non ha alcuna intenzione di coinvolgerlo nella vicenda. Non mi ha voluto dire niente in proposito. Immagino che alla base di questa decisione ci sia, da parte sua, il timore di essere presa per una visionaria, per una persona che ancora non ha accettato l'idea della morte del figlio e che dunque si serva di questa storia dei disegni non perché ci veda qualcosa di davvero concreto che potrebbe spiegarne la morte, ma per restarne in certa misura soggiogata».

Stefano mi guardò con un'aria interrogativa, quasi si aspettasse da me una qualche osservazione. Ma io rimasi in silenzio.

«Basta, praticamente credo di averti detto tutto, spetta a te, adesso, prendere una decisione. Se accetterai il caso passerò il tuo numero di telefono alla signora Borrello perché si metta in contatto con te».

«Devo dire che venendo qui da te non mi aspettavo certo una storia simile, ma non è questo il punto. La questione, se mai, è che si tratterebbe di un tipo di lavoro di cui normalmente non mi occupo, ma probabilmente lo sai già, viste le informazioni che hai raccolto su di me. C'è poi un motivo, che per il momento tengo per me, che mi scongiurerebbe di assumere l'incarico. Ti prometto comunque di pensarci. Va bene se ci sentiamo fra ventiquattr'ore? In ogni caso, e questo te lo dico sin da ora, per un'accettazione definitiva preferirei incontrare la signora Borrello parlandole di persona. Non perché il tuo resoconto possa essere stato impreciso o incompleto, ma perché preferirei sentire la storia da lei e capire che cosa esattamente si attende da un'indagine. In fin dei conti, come hai ricordato prima, sarebbe con lei che tratterei direttamente».

«Va bene – rispose Stefano –, chiamami tu domani pomeriggio qui in studio. Per quanto riguarda il colloquio, diciamo preliminare, con la signora Borrello, mi pare più che sensato. Un passo alla volta: se domani, come spero, mi darai una risposta positiva, gliene accennerò io stesso dandole il tuo nominativo».

Poi ci salutammo. Nello sguardo del mio ex compagno di scuola mi sembrò di scorgere un qualcosa – una domanda? un’informazione che aveva dimenticato? – che rimase, però, inespresso. O forse fu soltanto una mia impressione.


Le impronte

Collana di cultura e letteratura del territorio

18. Gianluigi Repetto, *Troppo bella per me*, pp. 144, € 15,00 (thriller)
ISBN 978-88-6679-113-3
19. Mario Franchini, *Nello spirito del tempo*, pp. 170, € 15,00 (racconti)
ISBN 978-88-6679-118-8
20. Giuseppe Grassano, *Perdersi nel bosco*, pp. 200, € 15,00 (romanzo)
ISBN 978-88-6679-161-4
21. Gianni Caccia, *Ricerca*, con illustrazioni di Pietro Casarini, Prefazione di Ivano Mugnaini, pp. 160, € 15,00 (racconti)
ISBN 978-88-6679-168-3
22. Viviana Albanese, *Professione pendolare*, pp. 132, € 15,00 (romanzo)
ISBN 978-88-6679-190-4
23. Anna Maria Caligiuri, *Il quaderno blu*, pp. 176, € 15,00 (romanzo)
ISBN 978-88-6679-191-1
24. Pietro Fronterré, *Il ritorno*, pp. 82, € 12,00 (romanzo breve)
ISBN 978-88-6679-219-2
25. Paola Fargion - Meir Polacco, *Il Vescovo degli ebrei. Storia di una famiglia ebraica durante la Shoab*, pp. 216, € 18,00 ISBN 978-88-6679-233-8
(II edizione ricevuta e ampliata, ISBN 978-88-6679-289-5)
26. Gianluigi Mignacco, *Il Commiato* (romanzo), pp. 378, € 20,00
ISBN 978-88-6679-228-4
27. Andrea Scotto, *La Novi di parte guelfa dalla Scrivia a Via Roma. Passeggiata storico-artistica tra Medioevo e Barocco*, pp. 76, € 12,00
ISBN 978-88-6679-244-4
28. Celeste Caniggia, *La ruota nel deserto*, pp. 52, € 10,00
ISBN 978-88-6679-286-4
29. Osvaldo Semino, *I racconti del silenzio*, pp. 114, € 15,00
ISBN 978-88-6679-279-6
30. Viviana Albanese, *Le nove fasi*, pp. 162, € 15,00
ISBN 978-88-6679-294-9 (romanzo)
31. Gianluigi Mignacco, *L'equilibrio dei sassi*, pp. 292, € 20,00
ISBN 978-88-6679-295-6 (romanzo)
32. Giuseppe Grassano, *Il paese dei campanelli*, pp. 294, € 20,00
ISBN 978-88-6679-296-3 (romanzo)
33. Gianni Caccia, *Triodos*, Prefazione di Ivano Mugnaini, pp. 250, € 20,00 ISBN
978-88-6679-311-3 (racconti)
34. Marco Andrea Zambelli, *Fine corsa*, pp. 354, € 20,00
ISBN 978-88-6679-317-5 (romanzo)
35. Osvaldo Semino, *L'uomo delle fiere di cambio*, pp. 210ca, € 20,00 ISBN 978-88-
6679-331-1 (romanzo, febbraio 2020)



OTTOBRE 2021
STAMPATO PER CONTO DI *puntoacapo* Editrice
PRESSO UNIVERSAL BOOK srl
VIA BOTTICELLI 22, 87032 RENDE



C'è un nuovo caso per l'investigatore privato Andrea Rainoldi. Si tratta di far luce sulla morte di un ragazzino, avvenuta sei anni prima e all'epoca archiviata come incidente stradale. Il recente ritrovamento di alcuni disegni, datati il giorno prima della tragedia e attribuibili alla vittima, ha indotto la madre a chiedersi se dietro la morte del suo unico figlio non ci sia da cercare un'altra verità. L'indagine porterà Rainoldi a muoversi fra Asti, la sua città, e Alessandria, dove la giovane vittima abitava con la famiglia. Legata a una brutta storia di pedofilia, la vicenda troverà infine la soluzione lontano dai luoghi in cui si era verificata la tragedia, in quel Polesine dove il grande fiume finisce la sua corsa. Sul piano personale, il tempo dell'indagine coinciderà, per Rainoldi, con la raggiunta presa di coscienza di un rapporto sentimentale ormai concluso e la scoperta di emozioni che credeva dimenticate.

€ 20,00

